

FOGLIETTONE

Leggendo le lettere scritte per la morte di Piero Gobetti alla moglie Ada («L'autunno delle libertà», appena uscito da Bollati Boringhieri), ne viene una strana commozione. Lo «strazio» di Don Sturzo; la «perdita definitiva di possibilità» di cui parla Angelo Tasca; o Gaetano Salvemini a cui «pare di aver perduto una radice nella vita... vorrei gridare furiosamente il mio dolore, e non posso»; o il «ramoscello di edera che abbiamo staccato oggi dalla tomba del suo povero Piero» e che Dolores Prezzolini manderà appunto ad Ada Gobetti qualche mese dopo la morte di Piero.

Colpiscono e commuovono perché danno un'idea del vuoto, morale e politico, che lasciò Gobetti in un momento di grande oppressione del paese (morì nel febbraio del 1926, in esilio, a Parigi). Ma se la commozione va per empatia, forse è perché stiamo vivendo una simile oppressione umana e culturale, antropologica, prima di tutto. E perché Gobetti continua a mancare. D'altronde aveva capito così bene l'allora da farlo calzare perfettamente con l'adesso. Quando parlava, ad esempio, del fascismo in Italia come di un'«indicazione di infanzia perché sogna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo», e lo definiva «l'autobiografia di una nazione». Il che suggerirebbe che quell'autobiografia non si è conclusa, anzi si protrae. Il gioco è semplice, basta prendere *La rivoluzione liberale* nella finalmente nuova edizione che Einaudi ha pubblicato un anno fa (ottima l'introduzione di Flores d'Arcais), e fare qualche sostituzione: intendere l'adesso con l'allora, sostituire (per dirla con Gadda) «chillo fetente d' 'o balcone 'e palazzo Chigge» con quello di adesso: uno vale l'altro. (Le parentesi siano d'aiuto) Gobetti diventa, anche citandone una minima parte, illuminante.

«A (Mussolini) manca il senso squisitamente moderno dell'ironia, non comprende la storia se non per miti, gli sfugge la finezza critica dell'attività creativa che è dote centrale del grande politico. (...) Ha bisogno di un mondo in cui al condottiero non si chieda di essere un politico. Lottare per una idea, elaborare una lotta, un pensiero, è un lusso, una seccatura: (Mussolini) è abbastanza intelligente per piegarvisi, ma gli basterebbe la lotta pura e semplice senza i tormenti della critica moder-



Disegno di Agostino Iacurci (tecnica digitale)

www.officinab5.it

Giovanni Nucci

centrale@unita.it

L'ALLORA E L'ADESSO DI GOBETTI

Le lettere alla moglie Ada colpiscono perché danno un'idea del vuoto morale e politico che ricorda l'oppressione umana di oggi

na. Solo gli ingenui si sono potuti stupire dei suoi recenti amori con la Chiesa cattolica. Nessuno è più lontano di (Mussolini) dallo spirito dello Stato laico e dalla vecchia Destra degli Spaventa. Egli non ha nulla di religioso, sdegnava il problema come tale, non sopporta la lotta col dubbio; ha bisogno di una fede per non doverci più pensare, per essere il braccio temporale di una idea trascendentale. (...) In un consesso internazionale di impene-trabili l'inferiorità di (Mussolini), attore più che artista, tributo più che statista, è palese poiché egli non sa che specchiarsi nella propria enfasi. (...) (Mussolini) è a suo agio soltanto quando parla al buon popolo e ne ascolta i desideri e lo rimbrotta con fiero cipiglio per le sue monellerie. (...) Tuttavia restano notevoli le attitudini di (Mussolini) a conservare il potere tra un popolo entusiasta e desideroso di svaghi, che egli conosce benissimo e cui appresta quotidianamente sorprese.

(...) Il mussolinismo è dunque un risultato assai più grave del fascismo stesso perché ha confermato nel popolo l'abito cortigiano, lo scarso senso della propria responsabilità, il vezzo di attendere dal duce, dal domatore, dal deus ex machina la propria salvezza. La lotta politica in regime mussoliniano non è facile: non è facile resistergli perché egli non resta fermo a nessuna coerenza, a nessuna posizione, a nessuna distinzione precisa ma è pronto a tutti i trasformismi».

Carlo Rosselli -oggi voliamo alti!- scrisse ad Ada che «Piero Gobetti è ormai una divisa, un programma di vita. Sono certo che tra dieci, vent'anni, quando ciò che ci opprime e ci umilia sarà crollato egli sarà ricordato come uno dei più nobili ed efficaci precursori». Lo fu talmente da esserlo ancora adesso, dopo novant'anni. Forse vale la pena che le nuove e future classi dirigenti che vogliono reagire, partano da lì. (Ed anche le vecchie, magari per illuminarsi su certe loro incomprensioni del fenomeno che stiamo vivendo). Lui stesso, Gobetti, chiudendo il suo libro sembrava volerli spronare: «Dovrà ineluttabilmente l'Italia rimanere condannata dalla sua inferiorità economica a questi costumi anacronistici e cortigiani? O le forze della nuova iniziativa popolare e di ceti dirigenti incompromessi riusciranno a dare il tono alla nostra storia futura?».